

tura, tant’è vero che siamo stati noi cattolici ad inventare le parole «comunità» e «società civile» per non dire Stato.

FRAGALÀ. Una struttura di servizi.

COSSIGA. Quindi, di fronte al valore concreto della vita di una persona – guardi la tragicità – al valore concreto di una famiglia, di un bambino che sarebbe rimasto senza nonno. Allora, per il valore della persona, vadano pure a quel paese gli interessi e la dignità dello Stato. Non è questa una posizione di interesse. Certo, lui voleva salvare anche la sua vita; voleva riservarsi per il nipotino e per la famiglia, con tutti i problemi che quella famiglia aveva.

PRESIDENTE. Infatti lui nelle lettere insiste molto per dire che in altre occasioni aveva dimostrato di pensarla in quel modo.

COSSIGA. Allora il *raptus* trattativista della Dc deriva in parte dallo sgomento, dal voler salvare l’uomo che si capiva essere il suo *leader* naturale, il grande *leader*.

E in secondo luogo dal fatto che c’è una parte del mondo cattolico che questo lo sente ed era in sintonia.

Io debbo ricordare le angosciose conversazioni che ebbi con Riccardo Misasi che di noi della sinistra di base era forse l’unico trattativista.

PRESIDENTE. E, secondo lei, Moro come aveva fatto a saperlo questo? Tutti i suoi richiami a Misasi, infatti, sono sproporzionati rispetto a quella che a noi sembrava e sembra tuttora essere la figura di Misasi. Quasi egli sapesse che era a favore della trattativa.

COSSIGA. L’ufficiale di collegamento tra la direzione della Dc, il Pecchioli della Dc, con minori conoscenze pratiche, era Giovanni Galloni. Una sera venne da me e mi disse – io non lo sapevo –, ma come ha fatto Moro a sapere una cosa che Riccardo Misasi ha detto in una riunione ristretta?

PRESIDENTE. Io sarò un mascalzone politico, però queste domande me le faccio.

COSSIGA. No, lei non è un mascalzone. Se lo fosse lo riconoscerei, ma non lo è. Ci ponemmo allora il problema se non esistesse un canale di ritorno.

FRAGALÀ. C’era.

COSSIGA. Questo non lo so. La famiglia Moro era tutta sotto controllo. Don Mennini no, perché della sua esistenza ho appreso solo dopo.

FRAGALÀ. Lei, Presidente, sa che ci fu una trattativa separata con il Vaticano?

COSSIGA. No, non ci fu una trattativa separata con il Vaticano. Il presidente Andreotti, molto tempo dopo che io avevo lasciato la carica, mi raccontò (e non aveva alcun obbligo di farlo, direi anzi che fece bene a non dirmelo perché io come Ministro dell'interno dovevo avere una linea e basta) che il Vaticano raccolse denari, ove il denaro fosse stato necessario. Noi avremmo pagato qualunque somma. Avvertii di questo il Partito comunista attraverso il senatore Pecchioli il quale mi disse: comprendo, fatelo, ma non ditecelo. Se si tratta di denari, via. Guardate che poi noi vi criticiamo, ma non c'entra nulla. Fatelo, ma non ditecelo, oppure ditecelo ma rimaniamo d'accordo che non ce lo avete detto.

A quanto mi fu raccontato, allora, il Vaticano aveva raccolto dei denari. In più il Vaticano doveva aver cercato, per via io credo dei cappellani carcerari, di contattare elementi delle Br, Curcio, o, chissà, altri. Il senatore Andreotti sembra un uomo molto freddo; io sono stato abbracciato da lui una sola volta quando mi sono dimesso; quando andai a comunicargli le dimissioni, mi abbracciò e mi disse: capisco, ma non è giusto che sia tu a pagare, a fare il botto. Ma se io non facevo il botto saltava la santabarbara, cioè il Governo e la politica di solidarietà nazionale. Questa è la frase. Uno dei dolori di quest'uomo che sembra così freddo è di essere ritenuto insensibile a quanto accadeva a Moro. L'onorevole Andreotti ha tenuto senz'altro rapporti con la Santa Sede, legittimamente. Tanto che, evidentemente, quel mondo tanto lo aveva rassicurato che la sera prima dell'uccisione di Moro (senza dirmi il perché e il per come non era tenuto a farlo ed era anzi bene che non me lo dicesse perché il Ministro dell'interno doveva continuare a fare il suo lavoro e basta) se ne uscì con uno: «speriamo bene». Questo dopo aver avuto qualche informazione, aver saputo che avevano stabilito un contatto.

FRAGALÀ. La lettera di papa Montini l'ha scritta Andreotti?

COSSIGA. Questo, papa Montini non me lo ha detto, né me lo ha detto Andreotti. La lettera di papa Montini, mi creda, l'ha scritta Montini.

FRAGALÀ. Glielo chiedo perché ci siamo sempre posti il problema di come mai quella lettera contenesse una frase totalmente estranea: «senza alcuna condizione».

COSSIGA. Questo ve lo ha detto Guerzoni!

PRESIDENTE. Non c'è dubbio, ce lo ha detto Guerzoni.

COSSIGA. Per Guerzoni, Montini doveva essere come lo pensava lui. E, siccome Montini doveva essere come lo pensava lui, il Montini diverso da quello che pensa Guerzoni doveva essere stato influenzato da altri.

FRAGALÀ. Però, così, Presidente, un mascalzone politico potrebbe dire che la fermezza non serviva a salvare lo Stato, la dignità e l'interesse dello Stato. Serviva solo a salvare il Pci.

COSSIGA. Serviva a salvare il paese come il primo compromesso storico fra Togliatti e De Gasperi, che è il vero compromesso storico: io non ti metto fuori legge, tu non fai la rivoluzione. Perché di questo si tratta. Noi siamo stati sempre vicini. Si spara a Togliatti e uno ha scritto il fascista Pallante. È un cretino del Partito liberale chiamato Pallante.

FRAGALÀ. Figlio di un antifascista, appartenente a una famiglia antifascista.

COSSIGA. Allora la prima preoccupazione di Togliatti quando probabilmente si mobilitò il famoso apparato, Monte Amiata e cose del genere, fu: tutti fermi.

PRESIDENTE. Della sua memoria politica fa parte la notizia di un grosso scontro politico all'interno del Pci in quei giorni dell'attentato Pallante?

COSSIGA. No.

PRESIDENTE. È una cosa che se non sbaglio ha detto Guido Rosso.

COSSIGA. Teniamo presente che c'era nel Partito comunista un'ala militarista.

FRAGALÀ. Secchia.

COSSIGA. Un'ala militarista. C'è il famoso libro scritto dalla giornalista compagna di Pajetta.

FRAGALÀ. Miriam Mafai.

COSSIGA. In cui si indica in Secchia il capo di un'ala militarista, rendendolo quasi responsabile poi della nascita delle Br.

PRESIDENTE. Perché Rosso vedeva l'adesione alla democrazia del Pci nelle due fasi: svolta di Salerno e fase immediatamente successiva all'attentato di Pallante.

FRAGALÀ. Presidente, lei ha sostenuto che il Capo della P2 non fosse Gelli, perché?

COSSIGA. Sì, sì. Il commendator Gelli fece anche un'intervista dicendo: mi dispiace, Cossiga è persona che stimo ma qui sbaglia. O le liste della P2 sono vere o sono false. Diciamo che sono vere. Probabilmente

battute sotto dettatura di Gelli poche ore prima di farle trovare. Pensi: un segretario generale del Ministero degli affari esteri, persona di fiducia di Aldo Moro, da lui voluto al Segretariato Generale del Ministero degli esteri, sacrificando il suo prediletto ambasciatore Pompei (lo so perché Aldo Moro che si serviva di me per queste incombenze, mi pregò di andare io a spiegare a Pompei, suo *ex consigliere diplomatico*, che gli dispiaceva molto, ma lo mandava a Parigi e che al Segretariato Generale mandava il barone Malfatti. Sempreché il barone Malfatti fosse come dicono le liste nella P2). Pensi poi all’ammiraglio Torrisi imposto al Governo da me presieduto quale Capo di Stato Maggiore dal presidente Pertini (perché il Governo, me presidente, su mia proposta aveva deciso di proporre al Capo dello Stato la nomina del generale Rambaldi. Pur affezionato a Torrisi, infatti, ritenevo fosse già molto che lui, che si era sempre occupato di logistica e di personale, fosse diventato Capo di Stato Maggiore della Marina, me Ministro. Tanto che, avendo detto già al generale Rambaldi che lui sarebbe stato il prossimo Capo di Stato Maggiore della Difesa, avendoglielo fatto capire, poi lo dovetti chiamare a casa mia e chiedergli scusa). I due direttori dei servizi nella nomina non c’entravano nulla perché Grassini lo scelsi io dopo che mi fu messo il voto sul generale Dalla Chiesa, che è la prima persona alla quale pensai, e dopo che i militari impedirono al contrammiraglio Martini di venire a fare il direttore del Sisde dicendo che non era decoroso che un contrammiraglio si mettesse alle dipendenze del Ministro dell’interno. Non sapendo chi scegliere: Grassini, medaglia d’oro della guerra di liberazione, probabilmente massone e figlio di massone dell’Arma dei carabinieri, quindi massoneria buona e fedeltà allo Stato assoluta, amico di democristiani veneti di ambo i sessi (e qui mi fermo), uomo che era stato il numero due del Sios Marina, che si era comportato egregiamente come comandante della legione di Bolzano nella lotta contro il terrorismo alto atesino. Questa è la persona che io scelsi personalmente nel giro di dodici ore: non scelsi Santillo perché l’Arma dei carabinieri non lo voleva.

PRESIDENTE. Il senso della sua posizione è questo: perché personalità di questo livello si mettevano agli ordini di Gelli?

COSSIGA. Ho sempre ritenuto che Gelli fosse un grande segretario generale organizzativo.

PRESIDENTE. E se quelle liste sono vere, a chi facevano capo?

COSSIGA. Non erano agli ordini di nessuno, era qualcosa di simile a quello che durante la guerra si determinò in Svizzera quando fu istituita tra gli ufficiali la famosa associazione del Gottardo, pronta a prendere il potere ove il Governo elvetico avesse ceduto alle pressioni dei tedeschi.

PRESIDENTE. In questo senso lei ha parlato di oltranzismo atlantico. Adesso dopo tanti anni come giustifica il fatto che in sede parlamen-

tare, nella relazione Anselmi, questa ipotesi non viene nemmeno considerata?

COSSIGA. Me lo sono chiesto: siamo in quattro a chiedercelo. Oltre a lei e a me, il senatore Petruccioli e l'onorevole Teodori.

PRESIDENTE. È quasi come ci fosse stata una forma di rimozione, cioè qualcosa che c'era ma di cui non si poteva parlare.

COSSIGA. Molte furono vittime: penso ad uno splendido colonnello dei carabinieri la cui moglie fu presa da infarto perché le Br misero una bomba quando era comandante del gruppo di Torino. Penso a tanta gente che è stata trascinata; penso all'intera generazione di ufficiali di marina travolti dalla faccenda P2. Ma ci sono casi in cui alcune persone, avendo detto gli americani: giù le mani dal valoroso popolo afghano, non furono toccate.

FRAGALÀ. Il passato che non passa: sono completamente d'accordo con lei sul tema dell'amnistia e dell'indulto per i fatti riguardanti gli *ex* terroristi.

COSSIGA. Non le stragi. Le stragi non sono giustificabili in alcuna situazione economico-sociale e in nessun contrasto, ancorché duro, tra le due parti della guerra.

FRAGALÀ. L'unica sentenza per le stragi è quella di Bologna emessa a mio avviso nei confronti di due innocenti.

PRESIDENTE. Ce n'è un'altra: Pippo Calò, Cercola, Schaudinn sono stati condannati per la strage sul treno 904.

La cosa singolare è che nessun pentito, grande o piccolo, di mafia ha mai detto mezza parola sulla strage che avrebbe compiuto Pippo Calò.

FRAGALÀ. L'ha fatta lui da solo e non l'ha saputo mai nessuno.

La domanda che volevo porre è se lei non crede che la soluzione dell'indulto e dell'amnistia per gli *ex* terroristi debba essere anche il frutto, importato, di una riflessione di una classe dirigente che tra gli anni '70 ed '80 ritenne di mettere a fronte della stragrande maggioranza della gioventù italiana degli pseudovalori: fascismo-antifascismo, comunismo e anticomunismo. Migliaia di giovani hanno preso una strada ed un destino che sicuramente non era il loro. Tra questi ci sono tanti studenti, intellettuali e professori.

COSSIGA. Sessanta ragazzi di un istituto di studi superiori di Roma passarono alle Br e finirono in carcere.

FRAGALÀ. Secondo lei non ci dovrebbe essere una riflessione su tale questione? Cito un caso emblematico: ero un giovane studente del Fuan a Palermo il giorno in cui Berlinguer disse che non sarebbe andato l'indomani alla trasmissione televisiva con l'onorevole Almirante perché con i fascisti non si parla. L'indomani centinaia di ragazzi di destra ebbero la testa sfasciata nelle piazze di tutta Italia a causa di quella frase di Berlinguer e magari il giorno dopo altri cento ragazzi di sinistra ebbero la testa sfasciata per lo stesso motivo. Dunque quella classe dirigente di allora che magari in Parlamento votava le stesse leggi o addirittura faceva gli accordi politici e poi nelle piazze poneva ai giovani di opposte tendenze gli pseudovalori del fascismo e dell'antifascismo, del comunismo e dell'anticomunismo, non dovrebbe fare una riflessione nel senso dell'amnistia e dell'indulto per tante vite spezzate o incarcerate?

COSSIGA. Innanzitutto non sono d'accordo con la sua definizione di pseudovalore. Io che pure ho contribuito a sdoganarvi prima dell'onorevole Berlusconi e dell'onorevole D'Alema; mi sembra che voi siate sempre alla ricerca di sdoganamenti. L'ho detto al suo *leader*: lasci stare, voi siete già sdoganati, non fatevi fregare dalla gente che dice: vi sdogano io. È finita. Può essere un rimprovero per aver contribuito alla *limousine* con le ruote quadrate. Lo capisco anche: siete padri costituenti mentre, a quanto mi si dice, l'onorevole Berlusconi è soltanto il papà.

PRESIDENTE. Io sono uno degli artefici della *limousine* con le ruote quadrate. Accetto questo suo giudizio pur non condividendolo.

COSSIGA. Padre e papà: la differenza pare che sia questa. Sembra che Gianfranco Fini sia chiamato nei corridoi padre, mentre l'onorevole Berlusconi, secondo quanto ho letto, quando entra in Commissione bicamerale viene interpellato con un amorevole papà.

Non si tratta di pseudovalori: l'antifascismo non è uno pseudovalore e neanche il fascismo, da un certo punto di vista. Il problema è che noi non abbiamo aggiornato questi valori, non siamo riusciti, ma non è soltanto colpa nostra.

FRAGALÀ. Negli anni '70-'80 erano temi che potevano dividere la gioventù italiana.

COSSIGA. Non siamo riusciti a veicolare le cose positive che abbiamo fatto, per esempio i valori positivi della Democrazia cristiana. Tenga presente quanto ci vuole ancora.

PRESIDENTE. E non ci riusciremo, caro Fragalà, se vogliamo a tutti i costi costruire verità storiche di comodo, ma solo se ognuno assumerà la sua parte di responsabilità.

COSSIGA. Io ho un'opinione diversa da quella del presidente Pellegrino: non credo che si riesca a costruire in breve tempo una storia comune, se non formalmente, nei termini che ho detto. Riconoscendo io che noi abbiamo brutalmente discriminato i comunisti e riconoscendo i comunisti che se fossero andati al potere avrebbero discriminato noi. Ora è sufficiente che ognuno riconosca la dignità della storia dell'altro e non vi si contrapponga. È sufficiente che noi, onorevole Fragalà – in questo caso dico noi rispetto a lei –, riconosciamo il dramma della buona fede di tanti ragazzi della Repubblica sociale italiana (e bene ha fatto il presidente Violante) senza per questo fare propri i valori della Rsi; dall'altra parte è sufficiente che quanti hanno militato nella Repubblica sociale, pur non potendo certamente farle proprie, riconoscano la dignità delle scelte di coloro che hanno militato dall'altra parte. E soprattutto che entrambi ritenano che questi problemi non possano essere più causa di divisione del paese.

FRAGALÀ. Sono d'accordo con lei.

PRESIDENTE. Desidero farle un'ultima domanda. Sono pienamente convinto che le Brigate rosse facciano parte della storia della sinistra italiana. Sono d'accordo con lei sulle ragioni che portarono ad una forma di rimozione e di disconoscimento; ragioni di opportunità politica e ragioni culturali. Condivido quanto ha detto e ho sostenuto queste posizioni in Commissione, come i colleghi sanno. Aver detto «farneticanti proclami delle sedicenti Brigate rosse» probabilmente ha impedito di capire cosa stava succedendo, perché esse non erano sedicenti, erano rosse e non erano farneticanti visto che lanciavano proclami di uccisioni e di azioni terroristiche; proclami che forse, meglio compresi, avrebbero potuto essere sventati.

Però sia il generale Maletti, sia, a quel che ricordo, Taviani, Forlani e Andreotti, comunque sicuramente uomini del suo partito...

COSSIGA. Del mio *ex* partito.

PRESIDENTE. ...ci hanno detto che secondo loro le Brigate rosse erano una cosa, mentre le Brigate rosse più Moretti erano qualcosa di diverso. Questa è anche l'idea di un *ex* brigatista, Franceschini, che ha scritto un libro di fantasia, ma molto poco di fantasia, intitolato: «La borsa del presidente», in cui questo viene detto con grande chiarezza. Il riferimento trasparente di Franceschini è all'Hyperion, visto come una struttura nella quale potevano addirittura incrociarsi i Servizi occidentali e quelli orientali. Vorremmo avere una sua valutazione su questo con la sua auto-revolezza e la sua conoscenza dei fatti.

COSSIGA. L'Hyperion, come lei sa, era considerato una perla dell'*intelligenzia* della sinistra francese. Che poi questa perla potesse essere contattata dalla Cia... È noto che il migliore rapporto sulla contestazione

in America è stato scritto per la Cia da Marcuse, che era un uomo pratico, che non si limitava ad aizzare gli studenti: veniva pagato non per aizzare gli studenti, ma per spiegare agli americani perché aizzava gli studenti.

Questo Franceschini viene presentato dai suoi *ex* compagni come una persona poco raccomandabile, usiamo questo termine. Così come non mi sento di dire a un *ex* brigatista rosso che erano uomini di Gelli, così non mi sento di parlare bene di Franceschini. Alcuni di questi sono stati in carcere, hanno fatto tante belle cose; era gente prestante. Uno di questi è venuto e mi ha rotto la sedia soltanto sedendosi.

Comunque da quanto lei dice, signor Presidente, mi convinco sempre di più che lei non solo mi fa una cortesia perché mi apre gli occhi, ma mi informa di una realtà storica dandomi del cretino. Infatti, a me come Ministro dell'interno e Presidente del Consiglio né l'onorevole Forlani, né l'onorevole Taviani, né l'onorevole Andreotti hanno mai detto queste cose. E si capisce perché.

PRESIDENTE. Maletti ci ha detto di averlo detto a Gui e di aver ricevuto l'impressione che Gui non volesse sentirselo dire.

COSSIGA. Questo non lo so, ma mi accorgo sempre di più che non mi dicevano niente. Il ministro Baum dà delle indicazioni precise circa i libici e né io né il Ministro dell'interno – perché non posso credere che Virginio Rognoni non passasse al Presidente del Consiglio notizie del genere – ne venivamo informati. né credo lo sapesse il generale Santovito, persona amabile che feci anche liberare dal carcere quando fu arrestato per una cosa banale: il Sisde stava facendo una grande propaganda sulla sua azione e diceva alla stampa che stavano facendo tutto loro contro il terrorismo; allora il generale Santovito chiamò un giornalista dell'Espresso per spiegargli che anche il Sismi stava facendo tante cose e gli mise sotto gli occhi dei documenti con la scritta «segreto». Il giornalista pubblicò la notizia dicendo che il generale Santovito gli aveva fatto vedere dei documenti riservati. Il sostituto procuratore Sica fece gli accertamenti e fece arrestare Santovito. Soltanto in Italia si può condannare uno a quattordici anni, come è stato fatto a Maletti, per aver passato quattro carte che erano a conoscenza di tutti, a Pecorelli, il quale peraltro riceveva carte da tutti: dai carabinieri, dalla polizia, da Santovito. Anche da Carlo Alberto Dalla Chiesa, grande amico di Pecorelli: perché se un generale dell'Arma non è amico di personaggi come Pecorelli, ma di chi deve essere amico? Un generale dei Carabinieri, non uno dell'Esercito. Maletti ha dato i documenti a Pecorelli e gli hanno dato quattordici anni.

PRESIDENTE. Qualcuno mi ha criticato perché all'inizio dell'audizione di Maletti ho detto che mi sembrava una condanna esagerata. Come vede su molti punti siamo d'accordo.

COSSIGA. La Corte americana diede a Fuchs, che aveva passato ai russi i segreti militari che permisero all'Unione Sovietica di costruire la

bomba nucleare, otto anni e dopo quattro anni lo hanno rispedito in Germania orientale. Otto anni per aver rivelato segreti nucleari e quattordici anni a Maletti per le carte che tutti conoscevano, quando i Servizi usavano Pecorelli a favore dell'uno o dell'altro.

Ora, questo debbo proprio dirle che non lo so; l'Hyperion è stato certamente il crocevia di tante cose che e credo che sia stato più che altro il crocevia, più che delle Brigate rosse che erano costituite da persone di un certo tipo, di tutta quella vasta zona dell'autonomia operaia che è meno facilmente individuabile e giudicabile che non le Brigate rosse.

PRESIDENTE. Ringrazio il Presidente Cossiga del tempo che ci ha dedicato.

COSSIGA. Io mi scuso per le intemperanze puramente politiche.

PRESIDENTE. Io accetto anche le sue intemperanze, di cui capisco il valore e il contenuto politico. Aggiungo che l'impressione che ho avuto è che lei ci ha detto quello che sa e ci ha detto una serie di cose in cui crede; che ci ha spiegato con chiarezza, legittimamente difendendolo, qual è stato il suo ruolo in tutte queste vicende. Mi consentirà in chiusura di seduta di dire che alcuni giudizi da lei espressi su altri io posso non pienamente condividerli.

COSSIGA. Certamente.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 18,37.

PAGINA BIANCA

28^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 21 GENNAIO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,10.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Gnaga a dare lettura del processo verbale della seduta precedente

GNAGA, segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 6 novembre 1997.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo che, in data 4 dicembre 1997, il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Carmine De Santis in sostituzione del senatore Cirami, dimissionario.

Comunico infine che il senatore Francesco Cossiga ha restituito, debitamente sottoscritto, ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi il 6 novembre 1997, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

MODIFICA DEL REGOLAMENTO INTERNO DELLA COMMISSIONE

PRESIDENTE. Colleghi, al primo punto dell'ordine del giorno abbiamo una proposta di modifica del Regolamento il cui testo è stato distribuito a tutti voi. È una proposta che l'Ufficio di Presidenza ha approvato all'unanimità; in buona sostanza è una modifica del nostro regolamento interno che riguarda gli stenografici.

Voi sapete che gli stenografici delle sedute vengono redatti immediatamente, collazionati dall'ufficio in forma ancora provvisoria, poi inviati agli audiendi, dagli audiendi corretti e quindi assumono la loro veste definitiva. Vengono pubblicati sempre a fine legislatura. Altre Commissioni d'inchiesta invece seguono un criterio diverso, cioè pubblicano immediatamente i resoconti provvisori.

La modifica del regolamento che noi abbiamo proposto come Ufficio di Presidenza all'unanimità tenderebbe a farci uniformare a questa prassi, che tutto sommato dà una maggiore trasparenza, una maggiore accessibilità all'attività della Commissione nella logica che almeno questa Commissione e l'Antimafia tendono a istituzionalizzarsi. Quindi forse non è il caso di attendere la fine della legislatura per procedere alla pubblicazione dei resoconti.

Ricordo che la modifica del regolamento presuppone il numero legale. Pongo quindi ai voti la seguente proposta di modifica dell'articolo 13:

All'articolo 13, sostituire il comma 4 con il seguente:

«4. I resoconti stenografici delle sedute della Commissione sono pubblicati, senza ritardo, in edizione provvisoria. L'edizione definitiva è pubblicata negli atti parlamentari dopo la sottoscrizione del resoconto stenografico ai sensi dell'articolo 18, comma 4, del presente Regolamento.».

La Commissione approva all'unanimità.

Prima di passare al secondo punto all'ordine del giorno do il benvenuto al collega De Santis. Poco fa avevo annunciato la sostituzione del senatore Cirami che ha dato un buon contributo alla Commissione. Mi auguro che il collega faccia lo stesso e possibilmente di più. Spesso abbiamo una non grande presenza alle sedute della Commissione. Gli Uffici di Presidenza allargati risultano più frequentati della Commissione.

INCHIESTE SU STRAGI E DEPISTAGGI E SUL CASO MORO: AUDIZIONE DEL GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI NICOLÒ BOZZO ()*

PRESIDENTE. È con noi il generale Bozzo, che ringrazio della sua presenza e quindi possiamo dare inizio alla sua audizione.

Noi, generale, la audiamo per un filone delle nostre inchieste che riguarda, in particolare, il terrorismo di sinistra. Naturalmente non è escluso che alcuni membri di questa Commissione possano rivolgerle delle domande che riguardano anche altre inchieste di cui la Commissione è investita. In particolare la collega Bonfetti, che mi ha segnalato una sua urgenza (deve poi andare via), le formulerà subito una domanda che ri-

(*) L'auditò con lettera del 26 giugno 2001, n. prot. 072/US, non ha concesso l'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi in seduta segreta.

guarda l'inchiesta su Ustica non appena avrò finito questa breve introduzione.

Nella scorsa legislatura noi abbiamo ritenuto opportuno fare dell'intero fenomeno del terrorismo rosso l'oggetto specifico di una valutazione complessiva. Questo ha causato, almeno nella pubblicistica, qualche perplessità. Si è detto che non ci sono elementi probanti o indiziari che fanno pensare che il grande tema delle stragi insolute possa rimandare al terrorismo rosso. Osservammo allora che in realtà questa è anche una Commissione d'inchiesta sul terrorismo e il terrorismo rosso indubbiamente è stato uno dei fenomeni più imponenti che ha travagliato questo paese in un certo periodo della vita nazionale.

Ci siamo avvalsi nella scorsa legislatura della consulenza specifica del professor Galli e, sulla base anche di questi apporti consultivi e delle audizioni che facemmo, in una mia proposta di relazione ho ritenuto di poter affermare che, a mio avviso, le Brigate rosse e le altre formazioni dell'eversione di sinistra, Prima linea in particolare, fanno parte della storia della Sinistra italiana, cioè che sulla matrice politica di quella forma di terrorismo, almeno a mio avviso, la Commissione non avrebbe dovuto nutrire dubbi.

Rilevavo in quella proposta di relazione che indubbiamente nell'azione di repressione del terrorismo rosso da parte dei vari apparati di sicurezza dello Stato si notavano l'alternarsi di momenti di intensità estrema, di successi importanti, ma poi anche momenti di stasi, di cadute di tensione, in particolare nel periodo 1975-1976, quando sembrava quasi che gli apparati di sicurezza ritenessero il terrorismo rosso completamente debellato e non si diede quindi quel colpo finale che avrebbe probabilmente impedito la grossa riorganizzazione che ci fu fra il 1976 e il 1977 e quindi poi una ripresa del terrorismo che culminò con il sequestro Moro.

Avanzavamo quindi, non come un giudizio definitivo in quella proposta di relazione ma come un'ipotesi probabile, che ci potesse essere stato un qualche cosa di voluto in questa logica che definivamo dello *stop and go*.

In questa legislatura la Commissione sta facendo una serie di verifiche intorno alle ipotesi ricostruttive che sono in quella proposta di relazione, che non è stata ancora posta ai voti e anzi la Commissione, in un ordine del giorno che è stato approvato a larga maggioranza, ha ritenuto che fosse necessario proseguire nell'inchiesta, proprio al fine di verificare entro quali limiti le conclusioni a cui giungeva quella proposta di relazione meritassero o non meritassero approvazione o comunque meritassero correzione e aggiornamento.

Abbiamo seguito anche una linea diversa nell'indicazione dei consulenti. L'Ufficio di Presidenza ha ritenuto che fosse giusto che, proprio perché ci muovevamo in una logica di verifica, fossero le diverse forze politiche a dare indicazioni sui nomi dei consulenti. Con particolare riferimento al terrorismo di sinistra, abbiamo dato un incarico di consulenza

al dottor Carlo Nordio, che fu uno dei magistrati che all'epoca si impegnò, come molti altri, ma intensamente nel contrasto al terrorismo di sinistra.

Il dottor Carlo Nordio – lo dico per i colleghi che non hanno avuto occasione ancora di leggerlo – ha depositato un lungo elaborato in cui concorda con la matrice ideologica delle Brigate rosse, di Prima linea, delle altre formazioni che genericamente possiamo considerare facenti parte del terrorismo di sinistra. Rileva anche lui che vi sono stati momenti di caduta nel contrasto degli apparati di sicurezza al fenomeno del terrorismo rosso; esclude però, a suo avviso, che ci possa essere stato dietro questo una regia.

Lascia però aperto e ancora non risolto un problema: se invece almeno in parte non possano ritenersi volute una serie di debolezze, momenti di disorganizzazione, momenti di inefficienza estrema nella risposta al terrorismo rosso nell'episodio specifico del sequestro dell'onorevole Moro.

Quindi direi che almeno su due dei quesiti che io gli avevo posto la risposta del dottor Nordio è stata nel senso di confermare la proposta di relazione, cioè sulla matrice ideologica di questa forma di terrorismo e sull'esistenza di momenti di caduta in una risposta, che pure nel complesso è stata efficace, degli apparati di sicurezza.

Non collima la valutazione della consulenza del dottor Nordio con la mia proposta di relazione nella probabilità che la logica di *stop and go* sia stata un fatto voluto e invece lascia aperto, così come lasciavo sostanzialmente aperto nella proposta di relazione io, questo problema del se però una valutazione negativa più intensa possa darsi per quello che riguarda la risposta al terrorismo di sinistra durante il sequestro Moro.

Direi che soprattutto in questa legislatura noi stiamo cercando di muoverci su quello che possiamo chiamare il territorio di confine dell'eversione di sinistra e in particolare su quelli che possono essere stati i contatti fra terrorismo di sinistra e segmenti di settori istituzionali dello Stato oppure segmenti di settori di apparati di sicurezza stranieri e di *intelligence* straniera.

Nella proposta di relazione in particolare io ho ricordato un brano di Curcio, il quale non ha escluso affatto che questi contatti ci siano stati, ma, sia pure attraverso espressioni direi quasi letterarie, però di indubbia efficacia, ha detto che ancora non si riescono a trovare le parole che possono descrivere questo particolare rapporto della storia delle Brigate Rosse e del potere, che poi secondo lui sarebbe la vera storia degli anni 70.

Noi, generale Bozzo, abbiamo voluto sentirla perché indubbiamente lei è stato uno degli uomini dello Stato che in tutti questi anni ha parlato, direi, con maggiore franchezza, per lo meno per quelle che sono state le sue dichiarazioni in sede ufficiale (e poi ne richiameremo alcune: penso alla sua lunga deposizione ai giudici Colombo e Turone per quello che riguardava l'inchiesta sulla P2), ma anche per dichiarazioni apparse recentemente sui giornali.

Ecco, io mi auguro che questa franchezza lei voglia dimostrarla anche questa sera, semmai consentendoci ulteriori avanzamenti, anche per-

ché recentemente ho visto che in sede giornalistica le è stata attribuita la dote di avere una memoria di ferro.

Io comincerò interrogandola in particolare per quello che riguarda la vicenda di via Monte Nevoso. Prima, però, per un impegno che avevo preso con la collega Bonfietti, con il permesso dei colleghi, vorrei dare la parola appunto alla stessa collega, che vuole rivolgerle invece, generale Bozzo, una domanda per quello che riguarda la vicenda di Ustica.

BONFIETTI. Signor Presidente, non vorrei spostare troppo l'attenzione, ma mi interessava che il generale Bozzo ripetesse anche a questa Commissione e quindi a tutti i commissari le dichiarazioni che già lui ha reso ad un quotidiano, il «Corriere della Sera», tempo fa, relative alla sua presenza il 27 giugno 1980 a Solenzara, in Corsica.

Sappiamo tutti che quella base è interessata a questa vicenda in maniera particolare, per le dichiarazioni che abbiamo o che non abbiamo delle rogatorie internazionali che il giudice Priore ha compiuto anche nei confronti di quel paese, e mi interessava che venissero ripetute qui le sensazioni, le situazioni e l'atmosfera che il generale Bozzo ha vissuto in prima persona quella sera.

BOZZO. Premetto che mai ho svolto indagini dirette sulla questione di Ustica. Come ci sono entrato in questa questione? Indirettamente. Nel 1990 o 1991, se non vado errato, comandavo la legione di Catanzaro, quando è venuto da Roma in Calabria un gruppo di magistrati, che indagavano e indagano tuttora sulla tragedia di Ustica, per fare degli accertamenti su quel Mig libico che è caduto in provincia di Cosenza il 18 luglio 1980.

Premetto ancora che, appena arrivato a Catanzaro nel 1989, io per curiosità, tenuto conto che se ne parlava ancora di questo Mig libico, mi sono letto tutti gli atti, riportando la convinzione che effettivamente il Mig libico, almeno secondo quanto risultava dagli atti del comando legione carabinieri di Catanzaro (i carabinieri peraltro sono quelli che sono intervenuti in luogo), effettivamente era caduto il 18 luglio. Ed è finita lì.

Arrivano questi magistrati, io li accompagno, essi fanno i loro accertamenti, dopo di che si riuniscono nella sede del comando compagnia di Crotone, per fare il punto della situazione. Io accenno a ritirarmi, ma loro mi dicono di rimanere, di stare lì con loro; così mi sono messo in un angolo ad ascoltare quello che dicevano. Hanno formulato tante ipotesi e fatto molte considerazioni; fra queste, ce n'è stata una che mi ha colpito in modo particolare: e cioè quella che riguardava i francesi; un magistrato, infatti, ad un certo momento pronunciò una frase di questo tenore: «Ma i francesi hanno smentito di aver svolto con la loro aeronautica militare attività di volo nel pomeriggio del 27 giugno 1980»; allora mi è venuto spontaneo affermare: «Ma non è vero questo!», e mi hanno guardato come se stessi scherzando; ma io ho risposto che non scherzavo affatto, in quanto il 27 giugno 1980 mi trovavo in Corsica.

Dopo quasi due anni di servizio ininterrotto, dall'estate 1978 sino al giugno 1980, avevo chiesto al generale Dalla Chiesa quindici giorni di licenza, che lui mi aveva concesso quasi offendendosi (avevo infatti chiesto ben quindici giorni!). Di questi quindici giorni ne ho passati metà a Vienna con la mia famiglia e quella di mio fratello e metà in Corsica.

Siamo arrivati in Corsica (Bastia) la mattina del 26 giugno 1980, ci siamo recati a Saint Florent ove abbiamo dormito la sera del 26 (me lo ricordo perfettamente; non è una questione di memoria di ferro, perché il mio povero fratello, che è morto lo scorso anno, era uno che scriveva tutto, teneva un diario e quindi, sulla scorta di quel diario, la memoria almeno su quegli avvenimenti era ed è sempre «fresca»). La mattina del 27 giugno ci trasferimmo a Solenzara perché mio fratello già conosceva quella località, era molto bella per chi ama il mare ed era a pochi chilometri dall'aeroporto militare (mio fratello era anche un appassionato di cose militari) e mi invitò ad andare con lui a vedere l'aeroporto ove avremmo potuto osservare aerei NATO, di nuovo tipo. Infatti nel pomeriggio (saranno state le 16-16,30) siamo andati a fare il bagno proprio a due passi dalla base e c'era un viavai incredibile di aerei. Erano aerei «Phantom» e «Mirage». I «Phantom» erano tedeschi e belgi, e i «Mirage» francesi.

Verso le 19 mio fratello mi disse: «Ti porto a mangiare la pizza in un posto dove la fanno alla napoletana». Questa pizzeria era attaccata all'aeroporto; siamo entrati e, stranamente, alle 19 era vuota, non c'era nessuno. Il gestore ci disse: «Guardate non è possibile perché è tutto prenotato. I piloti della base arriveranno fra poco, mangiano un boccone e scappano perché hanno fretta». Ci hanno quindi mandato via.

Siamo tornati in albergo dove abbiamo cenato, poi siamo andati a dormire e il via vai continuava. Io avevo bisogno più di ogni altra cosa di dormire perché avevo passato due anni terribili tra il 1978 e il 1980 e invece la cosa è andata avanti fino quasi a mezzanotte.

L'indomani mattina sono sceso e sono andato da mio fratello e gli ho detto: «Io qui non ci sto, me ne vado, non è possibile stare in un posto del genere a due passi da un aeroporto. Gli aerei fanno un rumore terribile». Lui mi ha risposto: «No, io vengo qui già da due anni, sarà un fatto eccezionale». Siamo andati dalla proprietaria dell'albergo. Anche la signora era mortificata e ci ha detto: «Forse è probabile che li abbiano chiamati perché è caduto un vostro aereo. Sui giornali c'è qualcosa sulla scomparsa di un aereo e forse hanno partecipato alle ricerche». Siamo quindi rimasti per una settimana, tranquillamente, perché l'attività volativa terminava verso le ore 15.

Questa mia dichiarazione è stata verbalizzata dai magistrati; prima che sentissero me ho chiesto che ascoltassero mio fratello perché egli, addirittura, nel suo diario allegava anche le ricevute degli alberghi e quindi ha portato testimonianza inconfutabile di essere stato effettivamente a Solenzara il 27 giugno 1980.